

L'ECO DELLA STAMPA

(L'Argo della Stampa: 1912
L'Informatore della Stampa: 1947)UFFICIO DI RITAGLI DA GIORNALI E RIVISTE
FONDATA NEL 1901 - C.C.I. MILANO 77394Direttori: UMBERTO e IGNAZIO FRUGIUELE
VIA GIUSEPPE COMPAGNONI, 28

MILANO

Telefono 723.333

Casella Post. 3549 - Telegr.: Ecostampa - Milano
Conto Corrente Postale 3/2674

LEGGASI A TERGO

LEGGASI A TERGO

OGGI - Milano

23 GEN. 1964

68 • OGGI ILLUSTRATO

DUE SCONSOLATI
REQUIEM PER L'UOMOLe commedie di Jonesco e Dursi in scena a Milano
ricorrono all'allegoria per dar forza alle loro accuse

Cronaca teatrale di Vittorio Buttafava

I due spettacoli milanesi della settimana, *Sicario senza paga* di Jonesco e *Fantasmia in cantina* di Dursi, il primo portato all'«Odeon» dalla compagnia del Teatro stabile di Torino e il secondo presentato come novità assoluta al «Durini», hanno, sia pure nella fondamentale diversità di stile, alcuni elementi comuni: un pessimismo irrimediabile sulla condizione umana, ad esempio, l'ambizione di denunciare e ammaestrare, attraverso una parabola, il ricorso ad evasioni umoristiche o grottesche, una spiccata «teatralità», cioè la preoccupazione di far vivere i personaggi e le loro storie al di là dei simboli e delle allegorie che rappresentano.

Il «sicario» di Jonesco, l'assassino che uccide gelidamente, senza motivo, insomma «senza paga», è il male del mondo, il dolore, la morte. «Come indica il suo titolo», ha scritto Eugène Jonesco, «*Sicario senza paga* è una commedia poliziesca. Essa ha però questo di particolare, che la polizia si disinteressa completamente dei delitti che insanguinano la «città luminosa» e del criminale che li commette. Solo un modesto cittadino, uomo ingenuo e sensibile, raccoglie le prove che permetterebbero di identificare e arrestare l'assassino.

«Nessuno vuol prendere Bérenger (è questo il nome del coscienzioso cittadino) sul serio. Costui quindi andrà da solo alla ricerca dell'omicida. Bérenger, spaventato lui stesso dalla sua pericolosa impresa, potrà senza nessun aiuto ristabilire la felicità, vincere il male?».

Ma la commedia conclude senza lasciare uno spiraglio alla speranza: il male è cieco e inarrestabile, e gli uomini, per quanto tentino disperatamente di comprenderlo o almeno di inquadrarlo nei limiti della loro logica angusta, non possono fare nulla. Nell'ultima scena, infatti, il «sicario», dopo aver ascoltato il candido Bérenger che tenta di ammansirlo o addirittura di minacciarlo, cava di tasca il coltello e lo uccide.

Naturalmente Jonesco ha raccontato questa sua amara filosofia, non molto peregrina del resto, attraverso una vicenda teatrale. Attorno a Bérenger, che nelle ultime commedie dell'autore franco-rumeno simboleggia l'uomo medio d'oggi, si muove una città abitata da miserabili, da politicanti, da ubriaconi, da poveracci, da portinaie; una città caotica e disorientata, dove tutto succede per caso, senza ragione, senza un qualsiasi traguardo ideale. *Sicario senza paga*, del 1957, è la prima commedia in tre atti di Jonesco. Fino ad allora, lo scrittore aveva esaurito in lunghi atti unici la sua carica d'angoscia, il suo crudele umorismo, la sua visione «assurda» della vita. I suoi dialoghi sconnessi, disarticolati, imprevedibili, erano l'espressione appunto di un doloroso nichilismo, di un'anarchia disperata.

Con *Sicario senza paga*, per la prima volta, Jonesco tenta di dilatare il suo messaggio e di renderlo più accessibile. Ma il tentativo è solo in parte riuscito: prolungandosi nei tre atti, il suo teatro «assurdo» si frantuma e per-

de mordente.

Lo spettacolo del Teatro stabile di Torino, diretto da José Quaglio (lo stesso regista che portò per primo *Sicario senza paga* sulle scene parigine), è ricco di suggestione, di movimento, di colori, di effetti di luce. Per tre quarti il peso della recitazione grava sulle spalle del protagonista, Giulio Bosetti, che affronta la prova massacrante (anche fisicamente) con impeto e intelligenza. Dopo il suo, bisogna fare almeno i nomi degli interpreti principali: Alvisé Battain (nel personaggio in cantato, e fisicamente distrutto, di Edouard), Jacques Herlin (il silenzioso e agghiacciante «assassino»), Franco Passatore e Silvana De Santis.

Ci è rimasto poco spazio, purtroppo, per la novità di Massimo Dursi, *Fantasmia in cantina*, che vorrei definire «commedia bifronte». Da una parte c'è una vicenda da commedia realistica e borghese di cinquant'anni fa (e i personaggi, infatti, vestono abiti da principio di secolo); dall'altra parte c'è il gioco dell'immaginazione, l'allegoria, l'intento moralistico.

Un giovane timidissimo, Ernesto, riformato alla visita militare e impiegato al catasto, scrive mediocri poesie e fa una corte discreta a Vera, casta fanciulla figlia di un maresciallo in pensione. Da uomo pratico, il maresciallo ostacola questo amore nutrito di sospiri, di versi zoppicanti e di pochi quattrini. Cederà solo alla fine, ma dopo aver ricevuto promessa che Ernesto, da marito, abbandonerà la poesia e cancellerà i «fantasmi» che la sua poesia ha creato e che, gracili e infelici, vivono «in cantina».

Ecco i due piani: la meschina realtà di un matrimonio contrastato, e l'astrazione della poesia creatrice (simbolo della libertà interiore) contro la quale si accaniscono i pregiudizi, le grettezze, le stupide violenze degli uomini ottusi, di cui il maresciallo è un facile simbolo domestico. Ma, nella commedia, che pure ha scene felici e un dialogo quasi tutto immaginoso o divertente, questi due piani coincidono solo a tratti e a fatica. La storia d'amore d'Ernesto e Vera è povera di verità; l'opposizione del padre maresciallo è in fondo bonacciona e anche plausibile (dopo tutto Ernesto è un mediocre, disistimato perfino dai «fantasmi» cui ha dato la vita); le smanie e le gelosie della sorella di Vera, la zitella Prima, restano quasi del tutto estranee alla storia; i «fantasmi in cantina», poi, parlano molto, ma non comunicano una vera sofferenza.

C'è l'allegoria, è vero, cioè l'invito agli uomini a difendere la poesia, che è libertà, contro il meschino buon senso, da cui nasce, come pianticella velenosa, la dittatura familiare e collettiva. Una commedia generosa, insomma, scritta con abilità, con patetica sincerità soprattutto, ma slegata e incerta, sempre alla ricerca, lungo i tre atti, di un nucleo attorno al quale consistere.

La recitazione è volenterosa e appassionata, soprattutto da parte di Renato Fustagni (il maresciallo), Paola Boccardo (Vera), Riccardo Perrucchetti (il crociato) e Celeste Marchesini (la zia).

Vittorio Buttafava